

Gabriele Ranzato
La liberazione di Roma

Vorrei iniziare la mia relazione ricordando quanto scriveva l'ufficiale britannico David Cole alla sua famiglia il 5 giugno 1944 - il giorno dopo la Liberazione di Roma - riportato nel suo libro di memorie dal titolo *Rough road to Rome*. Dopo aver descritto l'accoglienza festosa della popolazione romana alle truppe alleate, aggiungeva però che alcuni di quei cittadini gli dicevano: «Siamo molto felici di vedervi, finalmente. Ma perché ci avete messo tanto?».¹ E lo storico americano Rick Atkinson, commentando questo passaggio nel suo libro *Il giorno della battaglia*, scriveva che la risposta a quella domanda «non poteva che essere una sola: *Perché tanti di noi sono morti per liberarvi?*».²

Prima di fare qualche considerazione su questa reciproca delusione - di quei romani per il ritardo dei loro liberatori, e dei soldati alleati per quella domanda così inopportuna - vorrei illustrare brevemente la sostanza della risposta indicata da Atkinson. Non limitandomi ad indicare il numero complessivo delle perdite degli Alleati, subite nella lunga offensiva per "la caduta della prima capitale dell'Asse", come spesso chiamavano il loro obiettivo, ma anche il difficile percorso per raggiungerlo. Perché, se è evidente che la liberazione di Roma non era il fine ultimo di quell'offensiva, è anche vero che la cacciata dei Tedeschi da Roma era una tappa obbligata per la vittoria alleata nella Campagna d'Italia, non solo per ragioni geografiche, ma anche come moltiplicatore dell'ardore combattivo di soldati e partigiani.

Volendo considerare come inizio dell'offensiva alleata verso Roma gli attacchi, iniziati da fine novembre del 1943, alla linea di difesa su cui i Tedeschi si erano attestati, che andava da Ortona sull'Adriatico alla foce del Garigliano - la cosiddetta linea "Gustav" -, sappiamo che fino alla seconda decade di maggio del 1944 le perdite alleate ammontarono a circa 54.000 uomini tra morti e feriti. Perdite altissime, tra le più elevate di tutto il teatro di guerra dell'Europa occidentale, dovute soprattutto alle battaglie intorno a Cassino, ma anche a quelle intorno alla testa di ponte di Anzio dopo lo sbarco avvenuto alla fine di gennaio del 1944.

Vorrei soffermarmi un poco su quest'ultimo evento, e sulla sua diversa percezione da parte del popolo romano e dei soldati alleati, che può in parte spiegare quell'incomprensione reciproca che l'episodio da cui sono partito

¹ D. Cole, *Rough road to Rome. A foot-soldier in Sicily and Italy 1943-44*, William Kimber&Co., London, 1983, p. 231.

² R. Atkinson, *Il giorno della battaglia. Gli Alleati in Italia. 1943-44*, Mondadori, Milano 2010, (ed. or. 2007), p. 674.

rivelava. C'è oggi una quasi unanimità tra gli storici militari anglosassoni nel ritenere lo sbarco di Anzio, con solo due divisioni di fanteria e una corazzata, del tutto inadeguato al raggiungimento di qualsiasi obiettivo senza la concomitante congiunzione con il resto della V Armata alleata, bloccata invece sul fronte di Cassino. Ma è a lungo prevalsa l'idea, diffusa nella pubblica opinione, che il generale Lucas, comandante delle forze di sbarco, avesse perso l'occasione di raggiungere subito Roma e conquistarla. Un'idea pervicacemente sostenuta da Winston Churchill, che quell'operazione aveva fortemente voluto, anche nelle sue memorie, in cui definì il corpo di sbarco come una "balena spiaggiata". Ma la delusione per il fallimento di quello sbarco non fu solo del Primo Ministro britannico, ma anche della popolazione romana e delle forze cittadine della Resistenza.

La delusione dei romani era molto più comprensibile di quella di Churchill, al quale non era bastata la sanguinosa disfatta dello sbarco di Gallipoli nella Prima Guerra Mondiale di cui fu il principale responsabile. Perché quei romani, che nulla sapevano e potevano sapere della strategia e dei movimenti dell'esercito alleato, che cosa dovevano pensare di uno sbarco avvenuto a poche decine di chilometri da Roma e molto lontano dal fronte principale di battaglia, se non che fosse finalizzato alla conquista della loro città? La delusione popolare, amplificata da quella del CLN cittadino e delle sue organizzazioni militari, fu dunque giustificata. Anche se fu estremamente azzardato arrivare sull'orlo di scatenare un'insurrezione antitedesca da parte delle forze della Resistenza romana senza avere alcuna informazione diretta e affidabile sugli sviluppi militari dello sbarco.

Giorgio Amendola, allora comandante del nucleo più cospicuo, quello comunista, della loro organizzazione militare, scrisse successivamente, in un suo noto libro di memorie, intitolato "Lettere a Milano", che, non fidandosi delle sollecitazioni all'azione che arrivavano dai servizi badogliani, e per avere maggiori informazioni sulla tempistica dei movimenti delle truppe anglo-americane, «si decise che una delegazione di partigiani dei castelli cercasse, passando le linee, di prendere contatti con i comandi alleati», con l'esito che «furono dagli alleati arrestati come spie».³ Episodio che si può considerare con leggerezza, visto che poi quei partigiani furono liberati, ma che mostra quanto improprio sia parlare di "insurrezione mancata", addossandone la responsabilità ora agli Alleati ora ai partigiani, quando tutti loro non conoscevano nulla, o quasi, gli uni degli altri.

Lo sbarco ad Anzio fu dunque troppo costoso - in vite e mezzi - per un'operazione che nell'immediato aveva limitate prospettive strategiche. Ma

³ G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973., pp. 269-270.

successivamente si rivelò di grande utilità. Perché quando a partire dal 22 maggio fu attuata l'operazione *Diadem* che portò in breve allo sfondamento della *Gustav* e alla risalita verso Roma lungo la via Casilina dell'esercito alleato, dalla testa di ponte la V Armata americana comandata dal generale Mark Clark si avviò invece lungo l'Appia. Così, dopo aver superato l'accanita resistenza tedesca intorno a Velletri, riuscì ad entrare, il 4 giugno, nella capitale senza incontrare una vera opposizione tedesca per impedirlo, se non quella necessaria a consentire all'esercito germanico di sganciarsi ordinatamente verso nord per attestarsi su una nuova linea, che sarà poi la Linea Gotica.

Per realizzare quell'impresa Clark dovette disubbidire al generale britannico Harold Alexander, comandante di tutte le forze armate alleate in Italia, che gli aveva ordinato di far convergere sulla via Casilina la gran parte delle sue truppe di Anzio. Fin da allora la ragione della scelta di Clark è stata attribuita alla sua volontà di riservare a se stesso, e al contingente americano di cui era alla testa, la gloria della conquista di Roma. Questo era certamente vero, ma la posta in gioco, era più alta, perché la conquista di Roma da parte delle truppe americane, dovuta alla disubbidienza di Clark rimasta impunita, sanciva la preponderanza degli Stati Uniti, di potenza e strategica, sulla Gran Bretagna, nella campagna d'Italia e su tutto il fronte occidentale, perseguita principalmente dal generale George Marshall, capo di Stato Maggiore di tutto l'esercito americano, a cui Clark era molto legato.

E' bene ricordare che dall'inizio dell'operazione *Diadem* alla Liberazione di Roma, l'esercito alleato subì altre 44.000 perdite, portando il loro numero complessivo, a partire dal novembre precedente, a 98.000. A quell'atto finale della dominazione tedesca della città diede invece un concorso minimo la Resistenza romana, che pure nei mesi precedenti aveva dato battaglia a tedeschi e fascisti attraverso una serie di attentati culminata in quello di via Rasella, e che si era proposta di suscitare addirittura un'insurrezione che precedesse l'arrivo degli Alleati. Ma una cosa erano gli attentati, il gappismo, per cui era bastato un numero limitato di coraggiosi combattenti; altra cosa era invece un'insurrezione popolare, che non fu alla portata delle forze antifasciste, neppure per compiere un'azione altamente dimostrativa e simbolica come era stata la battaglia di Porta San Paolo, che può rappresentare l'aurora di tutta la Resistenza italiana.

La mancata insurrezione di Roma, è stato oggetto di una dura critica, la cui prima e più autorevole manifestazione fu dello storico comunista Roberto Battaglia, che nella sua *Storia della Resistenza italiana* avrebbe scritto: «La capitale resta l'unica grande città italiana in cui la Resistenza non abbia coronato i suoi sacrifici raggiungendo l'obiettivo dell'insurrezione».⁴ Questo

⁴ R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1953, p. 275.

giudizio è stato riproposto nel tempo da altri storici e pubblicisti, nonostante la sua assoluta inconsistenza, vista la grande sfasatura temporale tra la liberazione di Roma e quella - avvenuta circa 11 mesi dopo - delle altre grandi città italiane, in nessuna delle quali, nel giugno del 1944, le forze della Resistenza sarebbero state in grado di attuare alcuna insurrezione. Giorgio Amendola a proposito della mancata insurrezione di Roma avrebbe scritto: «[L'insurrezione mancata di Roma deve] attribuirsi prima di tutto [...] al fatto che il movimento patriottico romano, sempre estremamente debole, privo di una sua base di massa organizzata, soprattutto privo di una base operaia, dopo avere espresso, con un magnifico sforzo di volontà, il meglio di sé nell'attacco portato, con sempre maggiore audacia, alle forze tedesche, con una serie di colpi [...] si era venuto consumando, proprio attraverso questi sforzi».⁵ Ma a quella data sarebbe stato impossibile anche a Genova, Torino e Milano, pur potendo lì contare le forze della Resistenza su una base un po' più consistente.

L'impaziente attesa degli Alleati da parte di molti romani dopo Anzio, di cui ci sono molte altre testimonianze, dipendeva da una sopravalutazione delle loro forze, indotta dalla rapidità con cui erano arrivati fino alla linea Gustav, ma anche da una diffusa mancanza di empatia per i loro sacrifici. C'è una chiara testimonianza di questo in una scritta apparsa nell'aprile del 1944 su un muro di Trastevere che diceva: "Americani tenete duro che veniamo a liberarvi". Forse nulla meglio di quella frase, riprodotta successivamente con altrettanta compiaciuta ironia in molti scritti di spirito antifascista, rappresenta l'estranchezza di gran parte dei romani alla guerra degli Alleati, rappresenta il fatto che non sentivano quella guerra come la propria guerra.

D'altro canto questo è comprensibile, non tanto e non solo perché gli Americani avevano continuato a bombardare la città, provocando nel solo 1944 circa 3.000 vittime, ma soprattutto perché per molti romani, che pure in gran parte ormai odiavano fascisti e tedeschi, gli Alleati erano pur sempre i nemici di ieri contro i quali si era combattuto per ben 3 anni perdendo sui fronti di battaglia molti figli, mariti, fratelli, amici, e presentati come odiosissimi per anni dalla propaganda del Regime.

Come mostrano molti filmati, gli Alleati furono accolti con sollievo, con entusiasmo, ma soprattutto perché il loro arrivo segnava la fine della guerra. Io ho visto però qualche altro filmato in cui i passanti li guardano sfilare, senza ostilità, certamente, ma senza alcuna manifestazione di allegria. Non credo che fossero fascisti, ma c'era come l'inerzia di un senso di sconfitta. Questo può spiegare perché per moltissimi anni nessun attestato di riconoscenza verso gli Alleati per la Liberazione - un monumento o una lapide – sia stato collocato in alcun luogo della città da nessuna amministrazione cittadina, quale che fosse

⁵ G. Amendola, op. cit., p. 327.

il suo colore politico. Solo il grande impegno del veterano britannico Harry Shindler⁶, che forse qualcuno di voi ha conosciuto, riuscì a fare collocare nel 2006 in un prato della piazza San Marco una stele in cui sono accomunati nel ringraziamento per la Liberazione della città Alleati, partigiani e cittadini.

D'altra parte, non è facile trovare espressioni di riconoscenza per gli Alleati come liberatori di Roma in scritti e discorsi, se non forse in manifestazioni pubbliche di quei giorni, che pure ci saranno state. Ma una ne ho trovata e voglio in conclusione ricordarla. E' tratta da un discorso di Giuliano Vassalli - allora dirigente socialista della Resistenza romana - pronunciato nel 1994: «Una delle ragioni - diceva - per le quali – non certo soltanto io, ma io come tanti e tanti altri – siamo stati restii a parlare, e più ancora a scrivere, del nostro personale passato sta nella consapevolezza dell'incommensurabile distanza tra [...] noi, e le nostre piccole storie di sopravvissuti, e quelle di coloro che non sono più tornati. Tra le nostre storie, individuali e l'immane fornace della guerra guerreggiata. Scrivere di sé stessi in questi giorni, mentre si ricordano – per non fare che un esempio – i 185mila tra morti e feriti alleati che immolarono la propria gioventù nelle battaglie di primavera del 1944 per raggiungere Roma e liberarla dalla morsa nazista, è molto, molto difficile».⁷

Ecco, Vassalli esagerava indicando quell'enorme numero di perdite, ma queste sue parole di riconoscenza per il sacrificio dei tanti soldati alleati che costò la Liberazione di Roma, dovremmo veramente tutti condividerle.

⁶ Si veda in particolare il libro H. Shindler, *Roma ricorda i suoi liberatori*, Edizioni Librati, Ascoli Piceno 2008.

⁷ In B. Ghigi, *La tragedia della guerra nel Lazio a Roma, Cassino, Nettuno, Anzio, Aprilia, Cisterna, Cori, Velletri...: attraverso i documenti, le testimonianze e fotografie: 1943-1944*, Bruno Ghigi Editore, Rimini 1995, p. 99.

